

Luana Benini

RIFORME salto nel buio

L'opposizione unita chiede la sospensione per un chiarimento, che la maggioranza non concede. E allora la decisione di votare contro il testo del governo



Fassino: ci chiamate a discutere un testo di cui non è chiaro il contenuto
Calderoli: non è possibile valutare i costi di una riforma che si basa su principi

Roma capitale, regalo a Storace

Tutto il potere alla Regione. Su un emendamento di Tabacci sì di Pdc e Rc. La Lista unitaria vota contro

ROMA Sulle riforme costituzionali l'opposizione ritrova compattezza. Solo qualche smagliatura sul fronte degli emendamenti. Ma il no alla riforma del centrodestra è netto. Emerge dalla riunione delle opposizioni in mattinata e viene confermato dal voto contrario all'art.32 (che modifica l'articolo 114 della Costituzione) relativo a Roma capitale della Repubblica. Dal canto suo il centrodestra chiude nettamente la serranda di fronte alla richiesta dei leader dell'opposizione di sospensione dell'esame del provvedimento in attesa di conoscerne i costi e il quadro complessivo. Anche l'Udc rientra nei ranghi, anche se si spacca su un emendamento di An.

A sera i capigruppo dell'opposizione all'unisono ribadiscono in una nota la loro intenzione: «Stiamo conducendo unitariamente la battaglia parlamentare contro una riforma che rende ingovernabile il paese, rompe l'unità nazionale e sacrifica i diritti dei più deboli. Voteremo contro tutti gli articoli del testo meno che sull'art.33 che riguarda le regioni a statuto speciale per le quali l'aula ha accolto le nostre proposte». E così è stato.

L'art.32 è il frutto dell'ennesimo compromesso con la Lega all'interno della Cdl. I leghisti non volevano un potenziamento del ruolo di Roma capitale. An, al contrario, lo sosteneva con forza. Per questo aveva presentato un emendamento sull'istituzione del distretto di Roma capitale. Poi però lo ha ritirato, lasciando campo libero alla Lega. Il risultato è che questo articolo, come denuncia in aula Roberto Giachetti, Dl, «rende Roma subalterna al potere regionale e la costringe a derivare la sua autonomia direttamente dallo statuto della Regione Lazio». In parole povere, tutto il potere al governatore Storace. Che può esultare. Mentre il sindaco Veltroni, al contrario, denuncia che così Roma è solo «il capoluogo della regione Lazio».

L'opposizione ha comunque concorso al miglioramento di questo articolo votando insieme al Polo un emendamento che introduce il principio di sussidiarietà fra Stato, Regioni, Province, Città metropolitane e Comuni. Una modifica che è stata approvata con 462 voti, quasi all'unanimità da parte dell'Assemblea. Così come quasi all'unanimità (463 sì) si è dato il via libera all'art.33 del testo.

La giornata si era aperta con gli interventi dei leader del centrosinistra che avevano chiesto la sospensione del voto. «Discutiamo un testo di cui non è chiaro il contenuto - aveva detto Piero Fassino - poiché ci avete presentati cinque versioni di riforma in questi mesi, sono pronti nuovi emendamenti e la Conferenza Stato-Regioni ne sta chiedendo altri». E poi non è giusto esaminare il testo «dopo la valutazione dei costi che il ministro Siniscalco presenterà entro il 30 settembre». Infine, «apprendiamo che i tempi di approvazione della riforma dovrebbero portare il referendum dopo



Il segretario dei Ds Piero Fassino e il capogruppo della quercia a Palazzo Madama Luciano Violante alla Camera

l'intervista
Filippo Bubbico
Governatore ds Basilicata

«Le riforme devono funzionare, non paralizzare il territorio. Speriamo che il governo si apra al confronto»

«Testo da rifare, fa danni al Paese»

Federica Fantozzi

ROMA «Dai presidenti delle Regioni arriva un contributo istituzionale e non politico. Speriamo che il governo ci ascolti: questa riforma è schizofrenica e pericolosa per un Paese in una fase di declino economico e calo di fiducia». Il «governatore» della Basilicata, il diessino Filippo Bubbico boccia decisamente il progetto della Cdl.

L'assunto alla base della riforma costituzionale del centrodestra è la necessità di completare il federalismo ulivista. Condivide?

«La motivazione data è l'esigenza di ridurre i conflitti di attribuzione tra Stato e Regioni di fronte alla Corte Costituzionale. E un obiettivo nobile e condivisibile. Ma la proposta risponde a questi requisiti? Io non credo. Introduce meccanismi che rendono più pesante e complicato il percorso, più difficile individuare la titolarità del

le materie. Basta pensare a quelle di interesse nazionale che ricadono sotto la competenza della Camera, del Senato Federale, della Commissione paritetica».

La devolution trasferisce la titolarità esclusiva di alcune materie alle Regioni. Dov'è la complicazione?

«Nella schizofrenia dell'impianto. Si trasferiscono scuola, sanità e polizia locale alle Regioni. Ma al tempo stesso si propone di riaccentrare in capo allo Stato funzioni su cui oggi c'è una potestà concorrente. È un meccanismo illogico: la salute compete esclusivamente allo Stato, assistenza e organizzazione sanitaria alle Regioni. Ma la tutela della salute si realizza con i servizi sanitari... C'è un problema di coordinamento difficile da gestire».

Anche il centrosinistra vuole il Senato Federale. Con quali differenze?

«Il punto è che oggi non si capisce che direzione voglia dargli il progetto della maggioranza. Le Regioni immaginavano un modello tedesco,

il Bundesrat, con elezione di secondo grado. Invece la Cdl. pensa all'elezione diretta: può andare bene, ma tutti i senatori devono essere eletti dal popolo, e su collegi regionali. Volere le rappresentanze di Regioni ed enti locali senza diritto di voto, in subalterna di numero e funzioni, è solo un orpello».

Domani è convocata la conferenza Stato-Regioni. Cosa farete se, come sembra, il governo risponderà picche alle vostre richieste di ascolto?

«Noi vogliamo contribuire a dare un punto di vista istituzionale, senza colori politici. Le riforme devono funzionare e non paralizzare il territorio. Speriamo che il governo si apra al confronto. Temo che non succederà, ma noi continueremo a chiederlo».

Crede che il lavoro dei «pontieri» dei due poli possa portare a modifiche condivise?

«Il mio giudizio è che queste riforme sono pericolose, e tutto quello che può essere fatto per evitare o ridurre i danni al Paese, va fatto».

E l'astensione della lista unica sull'articolo 1, la norma-bandiera del testo, è anata in questa direzione?

«Sul piano politico mi riconosco nella posizione assunta dal mio partito. I Ds. È utile la ricerca di punti di convergenza nell'ottica della riduzione del danno».

Un eventuale referendum riuscirebbe a scaldare l'opinione pubblica?

«Sono convinto che se la riforma passasse con i contenuti attuali, dovremmo impegnarci tutti per il referendum. Questa riforma danneggia l'Italia non solo per i costi ma anche per la destrutturazione degli assetti istituzionali».

È a rischio l'unità nazionale, come temono Ciampi e Ruini?

«C'è un problema legato all'unità nazionale, ma la storia e la saggezza degli italiani saprà fungere da freno alle tendenze distruttrici. La riforma è pericolosa sotto gli aspetti della reazione del Paese in una fase di difficoltà economica e crisi di fiducia nel futuro».

le politiche del 2006», perché dunque «chiudere così in fretta?». Analogamente Francesco Rutelli: «Non si può procedere come schiacciasassi su una riforma fatta in base a «compromessi politici». Tutti gli interventi si muovono nello stesso solco e avanzano la stessa richiesta. Manca quello di Clemente Mastella che ha deciso di non prendere la parola in aula per protesta

contro Prodi e l'Ulivo che discutono in separata sede.

La risposta del capogruppo Udc Luca Volonté alle richieste dell'opposizione già annuncia la musica che seguirà. È una chiusura con tanto di attacchi a Prodi i

cui «diktat» avrebbero interrotto «la disponibilità di alcuni di voi». Prodi che, secondo Volonté, si comporta «come Cofferati», «con pregiudizi che prescindono dal merito». Rincarà il forzista Elio Vito: «Prendete ordini in riunioni extraparlamentari». Poi c'è la sequenza sui costi della riforma. Comincia l'aennino Nuccio Carrara: «Nessuno ha la palla di vetro per calcolare i costi di questa riforma». Conclude il ministro in pectore, Roberto Calderoli. Siniscalco offrirà i conti a fine settembre? Ma quando mai. «Non è possibile valutare i costi di una riforma che si basa su principi. I costi saranno calcolati solo con le norme attuative». La Conferenza Stato-regioni di giovedì? «Se ci saranno proposte condivise da tutti andranno valutate». Ma il tono è di chi non ci crede. Calderoli fa anche sapere di aver ricevuto in aula una telefonata da parte di Bossi in persona che seguirebbe vigile da lontano. Sulla Conferenza Stato-Regioni, convocata per giovedì, i governatori puntano molto. Bassolino fa sapere che «è doveroso discutere e decidere insieme gli emendamenti che il governo potrà presentare in qualsiasi momento» sparando al contempo sul «pasticcio» del Senato federale. Ma sul confronto con gli enti locali il presidente Casini ha già dichiarato che «questo non può condizionare l'autonomia dell'Assemblea di Montecitorio nell'elaborazione del suo calendario».

A fine mattinata il capogruppo ds Luciano Violante ottiene una sospensione fino al pomeriggio. Si riuniscono brevemente i gruppi dell'opposizione, presenti Fassino e Rutelli. La decisione è che si voterà no a tutti gli articoli. Che, in caso di emendamenti differenti presentati dai partiti del centrosinistra, funzionerà una astensione incrociata. E in caso di emendamenti della maggioranza che ricalcano quelli del centrosinistra «si giudicherà caso per caso».

Poi però con l'emendamento Tabacci all'art.32 (da lui ritirato e fatto proprio dal Prc) arriva il pasticcio. Il listone vota contro tranne Bianco, Bindi e Rocchi (Dl), Buffo, Dameri, Grandi e Sabatini (Ds), tutto il gruppo del Pdc che votano a favore. Diliberto spiega in aula la contrarietà del suo partito a mettere sullo stesso piano stato, regioni, province e comuni e che l'emendamento Tabacci è condivisibile poiché riconferma le autonomie locali nell'ambito dello Stato.

dall'udicino Bruno Tabacci, fatto proprio da Rifondazione, votato anche dal Pdc e comunque respinto, volto a ripristinare la formulazione dell'articolo 114 sull'assetto della Repubblica antecedente alla riforma del centrosinistra che non comprendeva l'esplicito riferimento allo Stato come soggetto del federalismo. Franco Giordano ha spiegato la scelta come lineare con le posizioni di Rifondazione nel 2001, Oliviero Diliberto invece come autocritica del Pdc sull'«errore» allora compiuto. Argomenti legittimi sul piano identitario, ma che a rovescio finiscono per restituire dignità alla coerenza richiamata dall'Ulivo nel voto sul Senato federale. Tant'è, quella polemica è stemperata dall'unità sostanziale, nella battaglia contro lo stravolgimento della Costituzione, scaturita dall'incontro promosso dallo stesso Prodi tra i gruppi parlamentari di opposizione. Non tutto il male vien per nuocere, si potrebbe dire quando la convergenza del centrosinistra si rivela essenziale ad arginare gli impulsi più viscerali della Lega, come è accaduto nel voto che ha reso preponderante il principio della sussidiarietà. Oggi potrà essere fatto valere nello scontro sulla devolution. Dove, dopo la pessima prova di ieri di An, è alla prova l'Udc, che continua a proclamare il dialogo bipartisan ma sacrifica la sua autonomia sull'altare degli emendamenti negoziati nel last minute di Lorenzago. Se ne vanta pure, Luca Volonté: «Tutte le preoccupazioni dell'Udc sono diventate condivise, comprese e approvate dalla maggioranza». Poi, certo, c'è sempre Tabacci ad agitarsi e a lamentare «i limiti del bi-leaderismo senza partiti». Solo che lì, a Montecitorio, la maggioranza punta diritto al premierato assoluto. Modello unico, ad personam per Berlusconi.

la nota

Chi dei due leader gioca alla divisione

Pasquale Cascella

Sulla riforma della Costituzione è in atto una partita vitale per il bipolarismo italiano. E la si gioca, in tutta evidenza, anche sul terreno dell'immagine tesa a condizionare il sempre più incombente ricorso al pronunciamento del popolo sovrano. Le residue possibilità di evitare lo scontro frontale, prima in Parlamento e poi nel paese, si sono consumate ieri, quando la maggioranza ha baldanzosamente respinto l'appello del centrosinistra a una «pausa di riflessione», come l'ha definita Piero Fassino. Per provare a recuperare «un filo possibilmente condiviso sulla Repubblica del futuro», ha incalzato Francesco Rutelli. Con questo senso della responsabilità istituzionale i leader di Uniti per l'Ulivo hanno inteso ricucire la lacerazione, consumatasi con le forze della sinistra antagonista o radicale, nel primo voto di astensione sulla semplice denominazione del Senato federale, rendendo esplicito il nesso tra la disponibilità a misurarsi con l'appello del presidente della Repubblica alla salvaguardia dello spirito costitutivo e la fermezza a difesa dei principi fondamentali della Repubblica.

Così è stato quando, giocoforza, si è passato all'esame e al voto sull'articolo 114. Il centrosinistra ha votato compattezza (con una sola eccezione, come vedremo) i suoi emendamenti e subemendamenti. Anche quando le proprie proposte di modifica erano recepite o unificate a quelle di esponenti della maggioranza, quindi senza pregiudiziali, per poi pronunciarsi nettamente contro i singoli articoli con cui il centrodestra punta a ricomporre il puzzle, proprio perché la sua critica di fondo si concentra sul rimangiamento disorganico, al di fuori della logica dei pesi e contrappesi democratici, che rischia di rendere ingovernabile

il sistema istituzionale. L'esatto contrario di quella «posizione massimalista, estremista, antiparlamentarista» che i maggiori della Casa delle libertà hanno strumentalmente letto nel richiamo di Romano Prodi, e propagandistica-

Udeur

Mastella polemico con l'Ulivo
«Collegiali a giorni alterni»

ROMA Clemente Mastella e Popolari-Udeur sono i soli leader e gruppi parlamentari di opposizione ad aver deciso di non associarsi, prendendo la parola in aula alla Camera, alla richiesta di immediato stop dei lavori parlamentari. Una nota del partito di Mastella e Martinazzoli, infatti, ricorda come il no di Popolari-Udeur alla proposta di riforma della maggioranza è già agli atti parlamentari con il no espresso nel voto anche all'articolo uno ma come non sia altresì accettabile nell'opposizione «il metodo della collegialità a giorni alterni».

«Se c'è qualcuno che immagina che la collegialità politica valga a giorni alterni, esclusivamente sulle grandi linee di principio mentre altre scelte vengo-

mente usato per coprire la chiusura aprioristica alla richiesta di azzerare le forzature compiute per ricreare le condizioni di un serio confronto. Il vero diktat è quello riecheggiato da Genova, dove Silvio Berlusconi ha condizionato il

dialogo ai numeri della Casa delle libertà. Che, però, non suppliscono alla coesione politica, visti i non pochi momenti di tensione sugli emendamenti di singoli pezzi della maggioranza. In particolare di An, costretta a rimangiarsi persino proposte di bandiera, come quella sul distretto di Roma capitale, e finisce schiacciata dalla preponderanza dei numeri - appunto - dell'asse Forza Italia-Lega quando invece mantiene un suo emendamento. Una sconfitta che rende

evidenti le crepe nella maggioranza, prontamente segnalate dai capigruppo dell'opposizione. E qualitativamente ben più cocenti della differenziazione che pure ieri è tornata a far capolino nel centrosinistra, su emendamento ritirato

non fatte solo da taluni e in modo carbonaro -si legge- questo qualcuno si sbaglia di grosso e rischia di fare un danno irreparabile al successo della coalizione». «La nostra posizione politica è stata chiara anche quando altre -sottolinea la nota di Popolari-Udeur- erano incerte e in alcuni casi contraddittorie. Lo abbiamo fatto perché riteniamo che, nella riforma del centrodestra, manchi un buon livello di coerenza istituzionale essendo presente invece un forte appesantimento burocratico, con costi rilevanti per i conti dello Stato e per la collettività».

«Abbiamo detto no -si legge- perché in questa riforma non è salvaguardata l'unità del Paese mentre aumentano le distanze tra Nord e Sud ed è accentuata la mancanza di solidarietà e di effettiva sussidiarietà».

«Tutto questo, che fa parte del nostro modo di fare opposizione seria e responsabile -conclude la nota- non porterà però il segretario politico a parlare in aula. Fino a quando, si spera entro il 4 ottobre, non saranno intervenuti i chiarimenti necessari da noi posti alla coalizione e al presidente Prodi».

ESTRATTI DELLA SOTTOSCRIZIONE A PREMI DELLA FESTA DE L'UNITA DI MILANO		
1°	Premio	08830
2°	Premio	01036
3°	Premio	07022
4°	Premio	08468
5°	Premio	03940
6°	Premio	02671
7°	Premio	03006
8°	Premio	08609
9°	Premio	09759
10°	Premio	00012